

Claudio Bragaglio. Segretario provinciale
Relazione alla Direzione provinciale DS.
2 ottobre 2003

“Proposta della Lista unitaria e del partito unico riformista”

Desidero sottoporre alla Direzione provinciale una riflessione di carattere personale anche se in questi giorni si sono avute diverse occasioni di confronto, sia in sede di Segreteria che di Comitato direttivo. Una discussione che verrà ulteriormente approfondita dopo la Direzione nazionale in successive riunioni della stessa Direzione provinciale.

A questi nuovi appuntamenti credo sia opportuno rinviare uno sforzo di sintesi, che pure si renderà necessario, anche per assicurare un chiaro indirizzo politico al nostro partito.

Prima di entrare nel merito della relazione desidero esprimere il più vivo augurio al nuovo segretario eletto unanimemente dal congresso della Sinistra Giovanile, il compagno Matteo Belloni, ed un ringraziamento al segretario uscente, Davide Felappi. Un congresso partecipato ed importante che sollecita il partito ad investire con ulteriore fiducia sui giovani, ampliando gli spazi di partecipazione e di corresponsabilità politica.

1.

Da quale esigenza nasce la discussione in atto? Essa nasce dalla necessità di dare risposte nuove alla profonda crisi politica ed istituzionale aperta nel Paese. Siamo ormai da tempo ben oltre l'orizzonte di una stabilizzazione berlusconiana che era stata evocata all'indomani della sconfitta del 2001. In questi due anni si sono registrati fatti che hanno radicalmente cambiato il quadro, a partire dal successo delle elezioni amministrative, ottenuto, per quanto più direttamente ci riguarda, anche con il contributo dei buoni risultati conseguiti a Brescia con l'elezione a sindaco di Paolo Corsini.

Una semplice elencazione ci offre l'idea di questo mutamento: la forte presenza dei movimenti per i diritti del lavoro, promossi in particolare dalla CGIL, i movimenti della pace e per la giustizia, la situazione di profonda crisi economica e l'insostenibilità del deficit pubblico, le tensioni riguardanti il conflitto di interessi e la legge Cirami, fino ad arrivare alla vicenda Telekom Serbia e, in queste ore, alla legge Gasparri. Per non dimenticare, inoltre, le polemiche che hanno riguardato il ruolo di Berlusconi in Europa e la sua delegittimazione. Va inoltre richiamata la rilevante questione sociale delle pensioni, con l'indizione dello sciopero e la ricostituzione dell'unità d'azione sindacale tra Cgil, Cisl, Uil.

L'aggravamento della situazione, per riprendere l'espressione forte di Fassino, è dato da una vera e propria “distruzione” di alcuni gangli istituzionali e degli spazi di democrazia. Si pensi alla vicenda del settore informativo ed alla aggressione, promossa dal burattinaio di Palazzo Chigi, con la vicenda Telekom Serbia.

La novità della discussione nasce da questo quadro allarmante, dal possibile precipitare di una crisi politica, e ciò pone con urgenza la necessità di unire le forze di opposizione e di creare un'alternativa di governo capace di fronteggiare il rischio di un collasso politico ed istituzionale.

La prima risposta a questa esigenza viene dalla candidatura di Romano Prodi. Una risposta forte ed ampiamente condivisa, accompagnata però dall'interrogativo assillante che riguarda lo stato di tenuta del centro sinistra. Un centro sinistra che ha saputo in questi anni dare di sé l'immagine poco rassicurante di un "campo di Agramante", dove gli uni si scontrano con gli altri, senza risparmio di colpi, con divisioni e discordie mal sopportate dal nostro elettorato.

E' sufficiente riproporre lo schema politico del 1996? Evidentemente no.

Ma il problema aperto non è "se" innovare, ma "come" innovare. Per questo ritengo che la maggioranza del partito non si riconosca in una divisione tra "innovatori" e "frenatori". Anzi, i compagni che adottano una tale chiave di lettura mi sembra ricorrano piuttosto ad uno stratagemma retorico, adottato da chi, sbirciato il libretto di Schopenhauer su "L'arte di ottenere ragione", ritiene di avvantaggiarsi attribuendo alla posizione avversa il profilo d'una immagine negativa.

Sul "come" innovare, dunque, deve misurarsi la diversità di vedute e non sul "se" promuovere innovazione, evitando la deprimente catalogazione dei compagni in una partita doppia, un poco truccata, di un confronto tra frenatori ed acceleratori.

La proposta di Prodi sulla *Lista unitaria* – unitaria, più che unica, considerate le risposte negative già espresse da alcune forze del centro sinistra – è una proposta a mio parere ampiamente condivisibile e da sostenere. Essa rappresenta una rilevante novità che va pienamente colta. A questa sollecitazione si è poi accompagnata un'ulteriore proposta, avanzata da Massimo D'Alema, per la formazione "di un partito unico riformista europeo".

A mio giudizio la Lista unitaria assume un suo valore convincente, nonostante alcune evidenti controindicazioni riguardanti il rischio di una sperimentazione effettuata con il sistema proporzionale e l'esperienza tutt'altro che positiva vissuta in Regione Lombardia.

La Lista unitaria assume, quindi, un valore in sé, in quanto si pone come condizione di una vittoria politica contro Berlusconi, legittima Prodi e la sua leadership nel centro sinistra e per l'intero biennio (elezioni europee, amministrative, regionali, politiche), imprime un forte segno di unità al centro sinistra, raccogliendo al tempo stesso una spinta che viene dal nostro elettorato, e contribuisce a stabilizzare il bipolarismo.

2.

Detto questo sulla Lista unitaria, nasce il problema di quale valore possa essere attribuito alla proposta del "partito unico"? A questo proposito ritengo opportuno richiamare tre punti.

a) Alcuni sostenitori della proposta - ma non meno convintamente anche alcuni detrattori - stabiliscono un rapporto diretto tra la lista unitaria e il partito unico. Un rapporto che essi ritengono necessario e consequenziale.

La mia opinione al riguardo è diversa.

La storia politica, anche recente, si è incaricata di dimostrare che non necessariamente "da cosa nasce cosa", anzi spesso da cosa nascono "cose", e cose ben diverse da quelle immaginate, diciamo pure per una "eterogenesi dei fini". Sentieri tracciati con l'immaginazione in modo del tutto lineare hanno spesso dato luogo a percorsi tortuosi ed a biforcazioni tra scelte diverse, quando non alternative. E, se è permessa un poco d'ironia, spesso la storia si è anche tolta beffardamente quelle brache che troppe volte abbiamo voluto metterle addosso, senza che da parte nostra si siano tenute in debito conto la realtà e la complessità dei processi politici.

E non è un caso che sul progetto di lista unitaria convergano opzioni e strategie tra loro diverse, sia nei DS che nella Margherita. Strategie legittime, ma sottolineo il fatto che sono tra loro diverse. "Partito riformista o partito di Prodi?", titolava giorni fa il Riformista.

b) Neppure convincente risulta la motivazione di chi stabilisce tra lista unitaria e partito unico un *continuum* che va dall'89 al prossimo futuro. Anche in questo caso si tratta di una stampella argomentativa non particolarmente robusta. In realtà il quadro del decennio che ci sta alle spalle

risulta molto più articolato. In presenza anche di alcune discontinuità e della convergenza su vari passaggi tra diverse opzioni.

La stessa svolta dell'89, come ricorda il segretario Fassino nel suo libro "Per passione", ha visto compartecipati al congresso fondativo di Rimini, nel febbraio del '91, un'articolazione di almeno tre distinte posizioni. Chi pensava, pur dopo aver reciso il rapporto con il comunismo, ad una sostanziale continuità berlingueriana impostata sulla specificità dell'esperienza italiana. Chi immaginava il Pds con un profilo disegnato sulla socialdemocrazia europea. Infine, chi pensava di andare "oltre" ogni esperienza, non solo comunista, ma anche socialdemocratica. In quest'ultima prospettiva si è mosso lo stesso Occhetto quando ha immaginato di dare avvio alla "carovana", ad una contaminazione tra le diverse culture di sinistra, laica, cattolica, ambientalista, globalista. Una prospettiva, quest'ultima, che debbo dire non mi ha mai particolarmente entusiasmato.

c) La teoria del *continuum* non è facilmente sostenibile neppure guardando all'esperienza dell'Ulivo. Che si è presentato, volta a volta, come un semplice cartello elettorale, come un'alleanza che, *ab ovo*, si proponeva come partito ulivista in formazione, o come – e questa mi è sempre sembrata la traccia più convincente – un'alleanza strategica tra forze diverse per un governo riformista.

Neppure il "Pds-Ds" può esibire un proprio "filo rosso" di continuità. Si pensi al congresso di Torino che ha definito il socialismo liberale come fondativo della nuova identità dei Ds. O, più convintamente, Pesaro dove il processo si è incardinato sul pluralismo dell'esperienza socialista e socialdemocratica europea. Per non dire della "terza via" di Blair, a cui è stato dato sostegno e di cui oggi si riconosce il limite, ed in qualche giudizio espresso dagli stessi compagni, prima entusiasti, quasi una sconfessione. Per non dire delle politiche istituzionali che ci hanno visto in pochi anni passare dall'elezione indetta del Premier, al semi-presenzialismo, all'elezione diretta ed un ritorno – con la proposta Bassanini – alla elezione indiretta del Premier.

Più che di "continuum" e di "filo rosso" si può parlare di una ricerca aperta verso soluzioni diverse, calati, come siamo, dentro le novità e le contraddizioni della transizione, dentro le difficoltà di una crisi di sistema istituzionale e sociale, cui non è facile dare risposte certe.

Ciò che può suscitare una qualche perplessità non è certo lo spirito aperto di una ricerca, i tentativi per definire soluzioni, bensì il carattere perentorio, quasi ultimativo, che viene assunto ogniquale volta si avanza la proposta più recente. Proposta formulata spesso dagli stessi compagni che fino a ieri sostenevano cose diverse ed a cui si finisce per guardare con l'incertezza e le perplessità di che si aspetta da un momento all'altro un nuovo e repentino cambiamento. Un atteggiamento, questo, definito in modo critico dal segretario regionale Pizzetti, come "svoltismo", cui si è aggiunto – ed è anche il mio parere – anche un avvio piuttosto confuso e contraddittorio della discussione sulle questioni che stiamo affrontando questa sera.

Le stesse modalità con cui sono state avanzate le proposte risentono di una logica verticistica e di una gestione prevalentemente giornalistica che mal si concilia con l'idea di un partito partecipato.

3.

Nel proporre queste sommarie riflessioni non intendo certo tagliare i panni addosso a noi stessi. Desidero semplicemente richiamare la necessità di non smarrire un atteggiamento critico, la ricerca di un punto di vista autonomo, in grado di soppesare il valore reale delle proposte avanzate, con relativi vantaggi e rischi.

Proviamo ad esaminare la novità di carattere politico, e non solo l'impatto giornalistico, rappresentata dalla proposta del "partito unico riformista"

a) Partito? Nella fase più acuta della crisi di legittimazione del sistema dei partiti non mi pare di ravvisare nella riproposizione di un richiamo al partito un'immagine particolarmente innovativa o di grande impatto sull'opinione pubblica. Può valere per noi, forse neppure per tutti, se è vero che – e lo dico con qualche spunto polemico – il riferimento al valore del partito lo abbiamo

inopinatamente e recentemente lasciato cadere nel definirci “Democratici di Sinistra”, senza alcun richiamo al “Partito”, forse con una qualche accondiscendenza di troppo alla vulgata dell’antipolitica.

b) Unico? Un concetto che evoca un’immagine non proprio esaltante, almeno per chi viene dall’esperienza comunista, con un richiamo “totalizzante” che dovrebbe ispirare un supplemento di prudenza. Ma è questo rilievo nulla più che un’annotazione a margine.

E’ evidente che il richiamo all’unicità rinvia ad una “casa di tutti i riformisti” che si ritrovano in questo partito. Nasce quindi immediato l’interrogativo: che altro rimane nell’Ulivo che non sia riformista?

In altri termini, l’espansione di questo partito con la presenza di tutti i riformisti tende evidentemente a coincidere con l’Ulivo stesso. Perché ad eccezione del PdCI il riformismo, seppure nelle sue varianti, è sostanzialmente adottato come denominatore comune delle diverse forze.

c) Riformista? Nella scelta fatta a Pesaro la relazione di Fassino definiva in modo convincente i caratteri del riformismo. Ne faceva una dettagliata elencazione. Infatti, i DS usciti a Pesaro ritengo possano, a tutto tondo, definirsi riformisti.

Nasce quindi l’interrogativo su cosa consista un’innovazione che sostiene ciò che abbiamo già dichiarato e praticato da Pesaro in poi. Per non dire già dal congresso di Torino.

So che è aperta una discussione sul valore effettivo del “riformismo”, non solo rispetto ad un’evoluzione storica che trae origine fin dall’800, ma in termini ben più ravvicinati rispetto all’uso distorto che ne viene fatto soprattutto dalla destra, che pone sotto le insegne del riformismo persino la demolizione dello Stato sociale e la privatizzazione della scuola e della sanità!

In realtà, la novità, a mio giudizio, sta non tanto nel concetto di partito, e solo in parte nel richiamo al riformismo. La novità è nel riferimento al carattere “unico” del partito. Infatti, è nella semplicità di un aggettivo – “unico”- che si manifesta un mutamento della linea assunta al congresso di Pesaro, tesa a costruire una moderna *sinistra riformista*, e si abbandona il percorso della costruzione di una “grande sinistra in un grande Ulivo”. In un aggettivo, all’apparenza innocuo e quasi propagandistico, si ritrova la chiave interpretativa di un processo politico incardinato su un “partito unico” che supera ed assorbe L’Ulivo e, nel contempo, rischia di stemperare l’autonomia politica di una distinta forza della sinistra.

Non è chiaro quale possa essere l’asse programmatico di una tale operazione e neppure come si rapporti alla complessa sfaccettatura delle rappresentatività sociali, a partire dal mondo del lavoro – in particolare al rapporto con Cgil e Cisl - e con il mondo dell’impresa.

4.

Mi rendo conto di sollevare problemi delicati, spero solo di non farlo in modo incauto, ma ritengo necessario aver presente seppure succintamente un quadro evolutivo delle nostre posizioni, per non procedere al buio. O limitarci ad esprimere atti di fiducia verso il gruppo dirigente nazionale.

L’esperienza ci dice della necessità di essere coinvolti, di sentirci protagonisti di un confronto reale, anche da parte delle realtà provinciali, senza presunzioni od angustie localistiche, comunque parte attiva, nella consapevolezza del valore delle esperienze reali vissute sul territorio e non sempre pienamente avvertite dalla dirigenza nazionale.

Ritengo altresì opportuno misurarsi in una difficile discussione bonificando il nostro lessico da espressioni “aeriformi”, approssimative. In modo tale da rendere più comprensibili i nostri linguaggi.

Un esempio. Si parla spesso, con riferimento proprio alla discussione in atto, di “soggetti politici”? Ma ci si riferisce ai movimenti, a comitati, coalizioni, club o partiti?

Se poi ci si riferisce ai partiti è opportuno evitare il ricorso ad una immagine approssimativa dei “partiti leggeri”, quasi fosse una scelta, e non eventualmente una necessità imposta dalla loro crisi, come se la “leggerezza” fosse una risorsa per accrescere la democrazia e non invece

l'anticamera della legittimazione di una democrazia di tipo leaderistico-plebiscitario, od oligarchico.

I partiti maggioritari di governo tendono sempre sul lungo periodo ad essere una "struttura pesante", organizzatori di rilevanti risorse umane ed economiche, con una forte organizzazione gestita in modo diretto, oppure in modo indiretto, come quando si ricorre al collateralismo di forze sociali, sindacali, imprenditoriali. O ad un partito-azienda come quello di Berlusconi o, com'è nell'esperienza dei partiti americani, a comitati elettorali che si trasformano in strutture che non possono essere confuse con la spettacolarizzazione delle *convention* perché sono anch'essi "partiti pesanti". Non a caso attraverso lo *spoils system* il partito degli eletti si insedia nello stato con strutture diffuse, e relativa gestione "partitica" delle risorse economiche, istituzionali ed umane, fornite dallo stato stesso.

5.

In realtà i temi ritornati di attualità rievocano in grande parte un dibattito non nuovo che ha attraversato il nostro partito in questo decennio, sulle diverse prospettive, in particolare tra "partito democratico" e "partito socialdemocratico".

Ritengo abbia perfettamente ragione Michele Salvati nel dire che il partito unico riformista di cui stiamo parlando è il partito democratico da lui riproposto. Su Salvati sono state fatte valutazioni riduttive riferite al suo ruolo di intellettuale. Valutazioni ingenerose nei confronti di una intelligenza lucida, comunque interessante. Desidero ricordare che Salvati, insieme a Veca, impostò il ragionamento della svolta già nel luglio dell'89, e quindi prima della scelta di Occhetto di novembre, compreso il cambiamento del nome con la proposta, che successivamente venne fatta propria, nella dizione letterale di "Partito Democratico della Sinistra".

Il richiamo di Salvati all'adozione del modello statunitense parte da una valutazione che è quella di ritenere i partiti italiani ormai destinati alla fusione, in quanto le diverse culture politiche che li hanno separati non esistono più, finite sotto le macerie del muro di Berlino.

Lo sforzo di riflessione che ritengo debba essere sviluppato deve altresì sottrarsi ad un richiamo di tipo tattico e strumentale che immagina, ad esempio, la formazione di un "partito di Prodi" nella prospettiva di assorbire una sinistra ritenuta troppo ingombrante.

Da parte mia non mi sento di escludere in modo categorico che una futura evoluzione del sistema, a seguito anche di riforme istituzionali e di modifica delle leggi elettorali, possa incamminarsi verso la formazione di un sistema che da bipolare possa diventare tendenzialmente bipartitico. Ciò comporta non solo un cambiamento di meccanismi istituzionali, ma soprattutto una vera e propria ristrutturazione dei gruppi dirigenti, oltre che delle culture e delle sensibilità diffuse dell'elettorato. Un'evoluzione che non escludo, anche se oggi non mi sento di auspicare, perché a mio giudizio il problema della autonomia politico-culturale di una sinistra riformista è un problema reale che rimane aperto, forse irrisolto, ma che non va sfumato, posto in dissolvenza. Al contrario, esso va riproposto nella sua attualità, proprio alla luce della crisi del socialismo in Europa e della necessità di immaginare il futuro del socialismo non solo in epoca post fordista, ma impegnato a ridisegnare un diverso tipo di stato sociale ed una nuova tavola dei diritti sociali, individuali e di libertà.

Vi è quindi un orizzonte che, al di là di encomiabili sforzi progettuali, rimane incerto ed estremamente mobile. Dobbiamo essere consapevoli che esso si apre davanti a noi, ma nel contempo non dobbiamo smarrire il senso del limite e delle nostre effettive possibilità, ma soprattutto delle possibilità di una diversa evoluzione del sistema politico.

Anche per questo ritengo un errore subordinare il consenso alla lista unitaria ad una convergenza sull'obiettivo finale del P.U.R. ovvero del partito unico riformista. Vi è un evidente rischio di difficoltà e di lacerazione interno ai DS e, non meno evidente, di divisione della Margherita, in particolare dell'area cattolica.

E' significativo, infatti, come la Margherita bresciana si collochi in modo molto critico rispetto a questo progetto e sia tesa più a ricostruire propri rapporti con l'area moderata e di centro, che ad immaginare di confluire in un grande contenitore unificato.

Il problema non è principalmente neppure quello della "gradualità", quasi ad immaginare di dover rallentare il passo perché un'intendenza riottosa stenta a seguire ed ha difficoltà a tenere il ritmo cadenzato dai propri generali. La logica delle marce forzate, peraltro effettuate in un biennio elettorale, e da taluni sostenuta con la proposizione del listone dei "willing", ovvero di chi ci sta, non mi sembra proprio una scelta auspicabile. Anche solo per ragioni di opportunità elettorale, vorrei dire, visto il rischio di destrutturare gli eserciti che già si vanno posizionando per la battaglia.

Nei "passaggi intermedi" proposti da Fassino, con il suo intervento alla Festa di Bologna, vedo positivamente la possibilità di mantenere aperte diverse prospettive, non l'individuazione di un unico sentiero, senza alternative e senza ritorno. La possibilità che esista una biforcazione dei sentieri significa aprire un processo che immagina – anche in base ai risultati conseguiti con la lista unica e la federazione - una molteplicità, e non quindi l'unicità, di ulteriori sbocchi politici.

Ritengo che l'effettiva potenzialità dei nostri progetti si debba sempre misurare con l'orizzonte politico che ci è dato. Senza nulla togliere alle riflessioni ed alle indicazioni che possano spingersi anche oltre tale orizzonte. Va sempre richiamato a noi stessi, che pure siamo cresciuti dentro una cultura segnata anche dal pensiero utopico e finalistico, "il principio di realtà". I conti devono tornare con questa realtà, quand'anche risulti ispida e spigolosa, non certo solo con i nostri desideri e l'immaginazione sublimata delle nostre aspettative.

Per quanto mi riguarda, sul piano delle scelte politiche effettuali riterrei opportuno non spingersi oltre l'orizzonte della "Federazione" tra forze che compongono l'Ulivo.

Sarebbe già questo un rilevante passo in avanti rispetto all'attuale situazione critica. Sulle zone ancora inesplorate riterrei altresì opportuno evitare l'azzardo delle mappature, con dettagli di montagne e fiumi ancora sconosciuti, ed ancor più la contrapposizione su una ipotetica decifrazione di quei disegni. Sugli spazi politici di un futuro non facilmente decifrabile mi limiterei a scrivere, come facevano gli antichi esploratori dell'Africa, "*Hic sunt leones*". Almeno per ora.

Il percorso politico definito dalla formazione e dalla valorizzazione di una lista unitaria, nonché da una riorganizzazione unitaria dell'Ulivo-Centro Sinistra nei termini di una Federazione, ritengo sia già di per sé un tratto di strada dal valore strategico. Un valore che non necessariamente ha bisogno di ulteriori supporti, dando quasi l'impressione che in assenza di questi - il partito unico, l'unico soggetto riformista - risultino svalutate anche le scelte della lista unitaria e della federazione.

L'*oltrismo*, come si diceva un tempo, registra sempre un eccesso di insicurezza identitaria e di finalismo che non mi convince. Uno spirito di *diaspora*, piuttosto che di *appartenenza*. L'inquietudine del sentirsi continuamente "fuori luogo", rispetto allo spazio politico in cui storicamente ci si trova "gettati".

Anche per questo riterrei un errore pensare di poter partire con la lista unitaria solo se si predefinisce in modo certo, quasi pregiudiziale, l'obiettivo del partito unico. A mio giudizio, questo obiettivo assume una valenza – se posto in termini politici, quindi cogenti e non semplicemente ipotetici - ben oltre quell'orizzonte che concretamente ci è dato. Quand'anche fosse ritenuto un obiettivo auspicabile, esso presuppone l'incertezza di un tragitto di lungo periodo, una vera e propria mutazione genetica del sistema politico e delle identità culturali di un Paese, nonché dell'assetto istituzionale. Perlomeno questa è la mia semplice opinione.

La "Federazione" non può, dunque, essere ritenuta un approdo riduttivo. Fassino, parlando sull'Unità di metà settembre di "un riformismo che trovi il suo popolo", ha scritto che "una forma federativa consente a tutti di mantenere le proprie appartenenze", al tempo stesso di procedere al processo di riorganizzazione del campo progressista. "Soggetto federativo, prosegue Fassino, inteso

come una federazione delle forze riformiste”, delle varie realtà politiche, sociali e culturali. E sottolineo federazione delle “forze riformiste”. “Un soggetto federativo non richiede a nessuno di sciogliersi, consente invece di sperimentare una nuova appartenenza con una propria processualità”.

6.

Diverso risulta l’approdo immediato in un nuovo unico partito. La proposta di “fusione” tra Margherita, Sdi e DS presenterebbe, infatti, difficoltà rilevanti, sia per quanto riguarda la costituzione di nuovi gruppi dirigenti, che non sia un semplice e tutt’altro che probabile assemblaggio degli attuali ceti dirigenti, che dello stesso elettorato, ancora notevolmente diversificato per orientamenti, anche valoriali. Anche se non è un’immagine particolare raffinata mi viene da dire che un conto è il convivere, e bene, delle diverse famiglie in un condominio, altra cosa è il convivere in un unico appartamento, evitando possibilmente di doverci vivere poi da separati in casa.

Recentemente il compagno Giorgio Napolitano ha sostenuto un’opinione, in merito proprio al passaggio dall’Ulivo al partito del Centro Sinistra, che condivido alla lettera. “Personalmente – scrive Napolitano sull’ultimo numero de “Le ragioni del Socialismo” - continuo a ritenere che non ci siano le condizioni di una fusione tra DS e Margherita e ancora meno di un partito che raccolga tutti i riformisti, disarticolando tutte le attuali formazioni di partito dell’Ulivo”, basti vedere la reazione della Margherita alla proposta di ingresso nel gruppo socialista. “Si lavori allora seriamente, conclude Napolitano, su tutte le proposte praticabili”, avanzate da Prodi.

Era già problematico immaginare il Pci come una “giraffa” togliattiana, ma non nascondo le maggiori difficoltà a figurarmi oggi le sembianze di un nuovo animale politico, dovendo ricorrere alle complicazioni del “manuale di zoologia fantastica” di Borges.

Nell’avanzare la proposta del PUR si fa riferimento ad una diversità di situazioni rapportata al ‘96. In realtà le cose non pare stiano in questi termini.

Massimo D’Alema nel libro “Oltre la paura”, presentato a novembre del 2002 a Brescia con Martinazzoli, ha scritto una riflessione che condivido alla lettera. Ha proposto la “confederazione dell’Ulivo” e sollecitato i DS a muoversi nell’alveo di un riformismo socialista europeo che si collochi oltre il modello sociale e produttivo fordista ed in posizione nettamente distinta dalla sinistra radicale od antagonista.

“Serve - scriveva D’Alema - un nuovo progetto per l’Italia in grado di restituire alle differenze interne al campo riformista una dignità ed una piena cittadinanza politica e culturale. L’Ulivo vive se “mette insieme” tutti i suoi pezzi, mentre non ha futuro se imbocca la strada dell’annullamento o dell’annessione di alcune sue componenti. La via è quella di una confederazione di soggetti che si rispettano e che soprattutto rispettino la storia dell’altro, senza ricercare l’egemonia di una parte sul tutto”.

L’Ulivo - proseguiva D’Alema - conserva tutta la sua attualità ed ha anticipato tendenze europee, esso “è un’alleanza strategica di un centro e di una sinistra riformisti, infatti è sempre più l’orizzonte lungo della rivincita delle forze progressiste in Europa”.

La critica svolta da D’Alema con riferimento al mancato ruolo svolto dalla Margherita sul “centro”, al di là degli aspetti polemici e della strumentalizzazione che ne è seguita, ritengo sia fondata. Risulta sostanzialmente vero quanto sostiene D’Alema che la Margherita non è riuscita a presidiare l’area di centro.

Questa considerazione rinvia però non soltanto ai limiti evidenti della Margherita, ed ancor prima del PPI, ma anche alle contraddizioni della politica di coalizione, compresa quella perseguita dai DS. La contraddizione sta nel fatto di ritenere indispensabile per la coalizione un ruolo rilevante del centro e, nel contempo, di agire per ridimensionarlo, nel timore di una rinascita del neocentrismo. Una oscillazione di posizioni che ci ha accompagnato in tutti questi anni.

Dobbiamo infatti interrogarci per quale ragione siano state avanzate proposte di riforma istituzionale, di legge elettorale e promosse operazioni politiche (compresa, per taluni aspetti, quella dell'elezione del Presidente della Repubblica), che sono andate nella direzione di ridimensionare il ruolo del centro, in particolare cattolico-popolare, e spesso hanno operato come fattore di divisione, più che di unità della coalizione.

Lo stesso riferimento alla “vocazione maggioritaria” della sinistra nell'ambito della coalizione non poteva che richiamare, per converso, la “costrizione minoritaria” delle altre forze. Da cui è poi derivata la polemica immagine dei DS che ambiscono al ruolo di “una Biancaneve circondata da sette nani”. Il timore di operazioni centriste, peraltro fondato, non ha dato luogo ad un'idea della valorizzazione dell'ambito del centro sinistra, bensì ad una impostazione tesa al suo restringimento, sia sul versante cattolico che laico liberale.

7.

Ricorre sulla stampa una modellistica sul futuro del sistema politico che si vorrebbe perseguire. Questo *Risiko* prevede che il nuovo “soggetto politico” assuma la collocazione del vecchio PSI, con le forze antagonistiche raccolte in un nuovo PCI, ma a rapporti elettorali invertiti. Si immagina, quindi, un partito riformista alleato con un centro mastelliano ed in presenza di un incremento dell'area antagonista di Bertinotti.

Al di là di questa astratta modellistica, ritengo che un tale prospettiva risulterebbe ingovernabile, oltretutto con un centro sinistra privo dell'autosufficienza politica, con una lacerazione dei partiti, tale da far venire meno la loro governabilità interna, con una minore capacità attrattiva verso l'esterno. Si auspica un centro sinistra – scrive Salvati sul Corriere – organizzato in modo simmetrico al centro destra: “un grosso partito collocato vicino al centro e partiti minori sulle ali, facendo in questo modo un passo verso un sostanziale bipartitismo”.

L'esperienza bresciana, con la vittoria di Corsini, ci dice di una storia diversa, di un processo aggregativo che è andato oltre l'Ulivo perché si è fatto un investimento sulla valorizzazione del pluralismo, compresa la Lista Civica, che privilegia la politica della alleanza sull'affermazione dei singoli partiti, cerca di valorizzare il ruolo della Margherita e delle forze laiche intermedie e di consolidare gli equilibri interni di coalizione.

Con Fassino si è preferito il “passo dell'alpino”, come dice lui stesso nel suo libro, e ciò ha fatto crescere anche il peso politico dei DS. Una impostazione concreta e misurata del ruolo politico, rispetto al “titanismo” dei grandi progetti, che spesse volte si sono rivelati come delle ambiziose campate sospese sul vuoto. Tra l'altro, progetti annunciati, più che praticati.

Una certa esperienza, d'altro canto, l'abbiamo già vissuta con gli Stati generali del febbraio '98, a Firenze, quando con la “Cosa 2” abbiamo immaginato di formare un “unico partito della sinistra riformista”, anche in quel caso assillante risulta il richiamo all'*unico* partito, oltre che la ricorrente ambizione di una forza del 35-40%.

Un modello che ha impostato la politica di partito in termini autoreferenziale è già stato praticato, in qualche misura, con la politica craxiana della “centralità socialista”. E' un modello destinato ad affermarsi forzando continuamente gli equilibri interni di coalizione, forse ad imporsi nell'immediato. Sul medio periodo, però, esso tende a seminare tensioni nel sistema delle alleanze ed a imporsi come fattore di instabilità, creando attorno a sé un crescente clima di ostilità e di isolamento quando si incrina il vincolo di reciproco condizionamento, od addirittura di ricatto, su cui si regge il patto di potere.

Viceversa, a mio giudizio, i DS da Pesaro in poi sono cresciuti in ragione di una impostazione che è risultata molto diversa dalla rivendicazione di centralità o di presunte vocazioni maggioritarie. A maggior ragione – ed insisto- quando esse sono predicate, più che praticate.

Fassino, ha introdotto un cambiamento anche di stile politico, che mi auguro venga confermato, si è posto come fattore di unità sia nell'Ulivo che nel partito stesso. Una fatica tutt'altro

che sprecata, perché i risultati gli hanno dato merito. Mentre altri avevano persino immaginato e coltivato la divisione, tentati dalle logiche di scissione, la barra di una politica unitaria della segreteria nazionale ha reso, anche elettoralmente, in modo rilevante.

E' proprio in ragione della profonda crisi che attraversa il paese che il miglior investimento dei DS va riposto nella capacità di rassicurare, di dare fiducia e sicurezza, con il messaggio di una forza unitaria che lavora per il paese e non per la ridefinizione dei propri assetti di potere, e tanto meno sull'investimento di leadership personali.

Il nostro problema è ricostruire. I DS intesi come forza ricostruttiva, positiva, di stabilità. Anche il necessario riferimento alla innovazione politica va collocato in questo quadro, evitando il rischio di una affannosa e precaria rincorsa. Forza continuamente destabilizzata e destabilizzante.

Non siamo più nel ciclo del *nuovismo* degli anni novanta. E quando Fassino riflette criticamente sugli anni della svolta e riconosce ad Occhetto "l'audacia del destrutturatore", un ruolo da "avanguardista" per istinto, ma lo vede meno interessato ad un'opera di ricostruzione, mi pare definisca un abbozzo non solo delle diverse personalità, ma ancor più efficacemente una fase diversa della politica italiana, con la quale i gruppi dirigenti sono chiamati a misurarsi.

8.

Quindi, ricostruttori, più che destrutturatori. Può apparire questa una linea conservatrice?

Può darsi. E ciò non mi inquieta. Anche perché la politica – a differenza della politologia – è soggetta al vaglio stringente della sua efficacia, della sua effettualità, e non è detto che il valore intrinseco di un progetto politico debba necessariamente coincidere con l'immagine, o la maschera, con cui si è voluto esibire sul palcoscenico.

La bonifica del linguaggio, che ho prima richiamato, ritengo debba riguardare anche i concetti di innovazione e di modernizzazione. Concetti che, oltre a risultare inflazionati ed approssimativi, risentono di una impronta positivista e meccanicistica, per giunta sempre più acritica.

Si ragiona, in altri termini, adattando alla teoria politica il modello dell'evoluzione tecnologica, una logica lineare ed incrementale di scoperte innovative che superano quelle precedenti. La storia procede in modo diverso. In modo dialettico, si diceva un tempo, con i relativi "scherzi della storia" che sanno rendere o far apparire nuove le cose più antiche. E così, spesso senza neppure renderci conto, adattiamo la maschera della novità alle cose vecchie, già praticate ed usurate dalla storia stessa. "Atavismi" che rinominiamo come "innovazioni".

Risultano così innovativi i modelli presidenziali che fino a ieri altri hanno praticato, e che noi abbiamo combattuto. Sistemi elettorali uninominali dell'800, che sono stati superati all'inizio del 900 e che sono riproposti con il sapore della novità. Il partito, che un giorno si spianta ed il giorno appresso viene riproposto come l'innovazione più convincente, a maggior ragione se diventa anche "unico". Potremmo proseguire con mille esempi.

In tutto questo, spesso inconsapevolmente, ci esponiamo anche al rischio di confondere l'innovazione con l'improvvisazione. Sollecitati in questo anche dalla spasmodica ricerca degli "effetti speciali", che vanno esibiti per "bucare il video". Ma, a differenza dell'universo tecnologico, la storia politica è molto più avara di reali innovazioni, sia politiche che istituzionali. Le vere innovazioni politiche sono rarità, mentre spesso ci troviamo più che altro a dover maneggiare ciò che ci viene restituito dal riciclaggio.

Oltretutto, se posso esprimermi sinteticamente, noi oggi abbiamo bisogno di "innovatori di processo", più che di "innovatori di prodotto". Definiti i DS, a Torino piuttosto che a Pesaro, come un partito riformista, il problema era quello di attivare il "processo produttivo" che realizzasse un tale "prodotto": riforma di partito, gruppi dirigenti, direzione effettiva nelle politiche di welfare, e così via. Ma di questa fatica chi realmente si è occupato?

Invece si tende a far coincidere la politica con la "politica dell'annuncio", cui non segue una coerente realizzazione, con conseguente difficoltà, che si affrontano con l'annuncio di nuovi ritrovati. Appunto: nuovi prodotti e, soprattutto, relative confezioni.

Prerogativa di una innovazione non è quella di essere un'idea che fa bella mostra di sé fino al giorno che la si cambia con disinvoltura, bensì quella di diventare una “forza materiale” che opera dentro la trasformazione dei rapporti sociali e politici.

Ed è ben difficile sfuggire alla critica feroce di Napoleone Colaianni che sul Sole 24 Ore ci ricorda l'uso delle “sigle cangianti” e la disinvoltura delle varie posizioni assunte dai nostri gruppi dirigenti, che non sanno fare i conti con la cultura politica del passato e del presente. Per questo non sono facilmente attratto dall'illusione di un movimento che gira su se stesso, come una trottola, senza saper determinare cambiamenti reali della situazione.

Sono tra coloro, e mi pare un sentimento trasversale alle mozioni, che non nascondono neppure il disagio per un'idea un po' carovaniere della politica, ovvero, come ho più volte sostenuto, quella di immaginarci come una carovana di nomadi in trasloco permanente. Quattro partiti in dieci anni risultano un po' troppi. A meno che non abbia ragione Berlusconi nello stabilire che la sequenza PCI-PDS-DS - cui si aggiungerebbe il PUR - rappresenta un cambiamento di facciata, cui non corrisponde un'effettiva trasformazione.

A me sembra che l'interrogativo più serio, e che scava nella profondità dei nostri limiti e delle nostre deficienze, non è, come dice il poeta, la ricerca di una “nuova formula che mondi possa aprirti”, ma il lavoro di costruzione di gruppi dirigenti, di un potenziamento della organizzazione, di una riforma del partito, degli strumenti di cultura e di comunicazione, una rivista di elaborazione, e così via. Penso anche ad una concezione più “federalista” e, quindi, meno verticistica della politica, che avverta fino in fondo la differenza che esiste tra il *Risiko* ed una vera e propria “guerra” che si conduce nel Paese, ben al di là di un ristretto quartiere generale, trincea sociale dopo trincea.

9.

Di fronte a queste obiezioni alcuni compagni, penso ad interventi fatti in Direzione regionale, ritengono sia fondata la preoccupazione del biennio elettorale, ma propongono di aggirare il problema nel senso di presentarci come “Ulivo coalizionale”, ma subito dopo di trasformarci in un “partito coalizionale”, ovvero in un partito unico.

In altri termini, noi dovremmo sottoporre a milioni di elettori, in quattro appuntamenti elettorali di rilievo nazionale, simboli di partito e di coalizione che già oggi consegniamo alla loro dissoluzione.

Insomma, morti che camminano, *zombi* politici, su cui chiedere un investimento di fiducia nel momento più cruciale della crisi politica e di sistema, e nel contempo immaginarli già superati.

Alcuni compagni spingono più a fondo la critica e pongono la necessità di una radicale destrutturazione del sistema partitico perché ritengono irrimediabile, e quindi conclusa, l'avventura stessa dell'Ulivo.

Confesso che di fronte a queste argomentazioni ho serie difficoltà di comprensione e di condivisione.

Ma come, nel momento stesso in cui si chiede al “padre nobile” dell'Ulivo, Romano Prodi, di rientrare, ritenendo rappresenti l'unica candidatura in grado di poter vincere contro Berlusconi, si immagina la fine dell'Ulivo e non già il suo rilancio!

Si chiede la formazione di un partito unico e, nel contempo, Angius ci dice, calma, i DS non si sciolgono. Io non credo proprio che il nostro futuro possa essere immaginato con la riproposizione di una sommatoria di correnti - un “partitone” - come è stata la DC, in cui le diverse, spesso opposte, realtà correntizie si sono ritrovate nell'ambito dello stesso partito. Quel modello di partito ha retto, come sappiamo, per un vincolo esterno di carattere internazionale, oggi inimmaginabile.

Così impostate le questioni si rischia inoltre di non farci capire, con un partito neppure più reattivo, ma semplicemente frastornato, diffidente persino. Sempre più indotto ad innestare motivazioni ed energie esclusivamente sul tronco del proprio localismo politico.

L'avvio di una discussione così importante affidata ad interviste estive, senza alcuna attenzione alla promozione di un progetto politico da far crescere insieme alla partecipazione più diffusa di partiti e movimenti, rischia di aprire linee di frattura e di esporsi a contrarietà ed a corrispondenti forzature, a conferma di un'immagine del centro sinistra in perenne stato di confusione e di tensione. Al punto che viene sottovalutato anche l'intento più realistico, quello di far compiere un passo in avanti al processo di gestione unitaria della coalizione politica dell'Ulivo e di definire un programma comune. Programma sempre convintamente evocato, ed altrettanto continuamente evitato.

10

Se, come anch'io ritengo, il tallone d'Achille è rappresentato dal "centro" perché è lì che si gioca la contesa decisiva, non mi pare che il rapporto con le forze cattoliche possa essere risolto con la formazione di un nuovo soggetto imperniato sull'Udeur di Mastella, anche se dovesse accompagnarsi al Nord - e me ne dispiacerebbe molto, perché rappresenterebbe un epilogo del tutto sorprendente e privo di prospettiva - con la disponibilità di Mino Martinazzoli.

Il problema del rapporto con le forze cattoliche rimane un problema aperto, forse meno come "questione cattolica", ma certamente come "questione dei cattolici", intesa come presenza di autonome rappresentanze politiche, anche in epoca bipolare. Problema che verrebbe affrontato e gestito sul versante del centro destra con una presenza dell'Udc, ma non solo, e singolarmente azzerata, invece, sul versante del centro sinistra. E si tratta non solo di ritenere Prodi in condizione o meno di rappresentare oggi un tale universo, ma di avere nel centro sinistra un'espressione politica consolidata di orientamento cattolico popolare e democratico che vada al di là delle vicende riguardanti singoli leader.

Tale questione politica riguarda non solo temi di sensibilità religiosa e valoriale (pensiamo ai temi della famiglia, della procreazione, della fecondazione ...) ma di un sistema di valori e di modelli culturali radicato in un paese che è cattolico, e non protestante come in altre parti d'Europa. Modelli che persistono anche all'interno di un processo di secolarizzazione e che si rapportano alla presenza di organizzazioni sociali, sindacali e di volontariato, di istituzioni culturali ed universitarie, di sistemi bancari e così via.

Si è detto che la Margherita non rappresenta questa realtà perché sempre più segnata a livello dirigenziale da una presenza di provenienza laica, radicale, ambientalista. Ma questo - se mai fosse vero, quanto meno a livello nazionale - rappresenterebbe per il centro sinistra proprio il problema irrisolto. E non certo la soluzione o l'irrilevanza della questione posta. In questo si ha conferma con la critica rivolta a Martinazzoli dai suoi stessi amici per non avere dato corso al "progetto popolare" che doveva rappresentare il riferimento autorevole di questa presenza cattolico-democratica e popolare nella Margherita.

11.

Sotto questo profilo ha ragione Amato quando sostiene, un poco bruscamente: "la Margherita smetta di trascurare l'anima popolare". Per Amato, la Margherita "non ha poggiato abbastanza sulla tradizione popolare", "con una fisionomia più segnata da una idea generica di partito democratico". Ma qui si ripropone, a mio giudizio, l'indecifrabile geroglifico di come un autonomo profilo cattolico-popolare possa essere reso più visibile nell'ambito di un unico partito riformista.

A volte ho l'impressione che vi sia la tentazione di leggere la presenza cattolica in politica seguendo lo schema recentemente riproposto da Cossiga: popolarismo sul centro destra e socialismo cristiano dall'altra, schierato con la sinistra. Quando si cita Epinay e Delors si va in questa direzione. Ma sul tema dei rapporti con le forze organizzate dell'area cattolica e con la stessa Chiesa, l'Italia non è la Francia. Ed ancor meno la Germania, anche se la Baviera dovrebbe insegnarci qualcosa.

Il nostro problema è esattamente quello di impedire che si affermi una linea di demarcazione che divida i cattolico popolari dai socialisti cristiani, in quanto l'originalità del centro sinistra in

Italia va ricercata anche nella decisiva presenza di un riformismo sociale di matrice cattolico-popolare, moderato e non socialista, alleato ma distinto dalla sinistra socialista, o socialdemocratica che dir si voglia.

Come risolverebbe tale questione un partito unico di tutti i riformisti? Se volessimo poi affidare il superamento stesso del problema al processo di secolarizzazione e di modernizzazione ricavo l'impressione di un grave errore di impostazione culturale, prima ancora che politica.

Solo un cenno, per dire che i processi di globalizzazione e "lo scontro di civiltà" – sia quando sono evocati, temuti o negati – investono, per esempio, i complessi rapporti con l'Islam, anche all'interno delle nostre comunità.

La presenza religiosa ritornerà, più che nel recente passato, a riproporsi come fattore costitutivo delle stesse identità politiche. Ma in termini radicalmente nuovi rispetto al passato, data la compresenza di un pluralismo religioso, finora quasi del tutto sconosciuto al nostro paese, ed il possibile rischio del riemergere di fondamentalismi. Come tali presenze si ridislocheranno nell'ambito del sistema politico non sarà indifferente rispetto agli esiti stessi della battaglia politica.

Problema non secondario riguarda anche il rapporto tra forze cattoliche e modernizzazione. Anche in questo caso un cenno per dire di un certo laicismo che non riesce ad associare la presenza organizzata dell'area cattolica alle punte alte dello sviluppo.

La fascia latina della realtà europea ci dice di una sfida più complessa. Si guardi alla Lombardia. Lo stesso risultato elettorale della Baviera, con il partito cattolico al 62%, ci dice non solo di un voto critico sulla riforma delle pensioni e dello stato sociale fatta da Schroeder, ma di una consolidata presenza cattolica in realtà che rappresentano i motori dello sviluppo europeo, su linee politiche non liberiste, ma di solidarismo sociale e popolare.

A maggior ragione tali riflessioni vanno riproposte all'indomani dell'intervento del cardinale Ruini alla Cei, che avrebbe definito un "posizionamento in senso terzista della Cei", e segna comunque un atteggiamento critico, seppure parziale, verso la Casa delle Libertà e rende soprattutto esplicita la contrapposizione alla Lega di Bossi.

12.

Le problematiche qui sollevate non mi pare possano trovare una scontata soluzione nella logica di un'unica formazione politica. Non nascondo il mio scetticismo. Nell'Italia delle cento città e dei mille campanili non riesco, sempre nell'orizzonte che ci è dato, ad intravedere un sistema politico irrigidito in un sistema tendenzialmente bipartitico. E se raggiunto formalmente, un tale sistema "sostanzialmente bipartitico", ad immaginare poi una sua intrinseca governabilità.

L'obiettivo più realistico, quindi, è costruire in questa fase una "casa comune dei riformismi", più che dei "riformisti", in qualche modo omologati tra loro. E' questa una differenza di sostanza, perché dà l'idea di un insopprimibile pluralismo politico-culturale. Un pluralismo che non solo è di difficile eradicazione, ma che a mio giudizio, come ho cercato di sostenere, è valore e condizione di vittoria del centro sinistra.

Ciò pone indubbiamente problemi di governabilità interna della coalizione, ma la via indicata attraverso l'unicità di una direzione partitica mi pare risulti ancor più complicata.

Ritengo che si debba lavorare su obiettivi realistici. Obiettivi, anche parziali, ma certi, da raggiungere consolidando l'unità di uno schieramento che oggi si presenta in modo poco incoraggiante e che, così com'è, rischia di riassegnare a Berlusconi nuove vittorie.

Obiettivi praticati, più che predicati. Senza che essi si trasformino in armi contundenti di una polemica distruttiva.

Il riformismo – ci siamo più volte detti - comporta realismo, gradualismo, consenso sociale. Ed una spiccata propensione alla strategia, soprattutto programmatica, di ampio periodo. Dobbiamo proprio evitarci in futuro il rimprovero che ci siamo fatti a Pesaro di aver praticato - ed a volte anche improvvisato - "un riformismo senza popolo". Anche per questo risulta difficile esigere il

sostegno al progetto politico di un riformismo che si presenta – il generale “agosto”! – con modalità e tempi tipici del massimalismo, del decisionismo o del tatticismo.

Gli obiettivi che ritengo realisticamente possano essere definiti sono, per riassumere:

- a) Consenso alla formazione della “lista unitaria” di tipo coalizionale, guidata da Prodi, riconosciuta come un valore in sé, da perseguire all’interno di un percorso federativo, senza essere posta in subordine alla proposta del partito unico.
- b) Promozione del referendum tra gli iscritti ai DS sul quesito riguardante la sola Lista unitaria.
- c) Immediato avvio del “patto federativo” tra le forze che compongono il Centro Sinistra, per costituire la “Federazione dell’Ulivo-Centro Sinistra”, con criteri decisionali di maggioranza, su materie definite, anche a livello dei gruppi parlamentari.
- d) Indizione di una *Convention*, all’interno di un processo partecipativo a livello territoriale, per la definizione del Programma di coalizione, fondamento di un processo di convergenza unitaria.
- e) Dibattito aperto sulle diverse e legittime prospettive che riguardino la ristrutturazione dei soggetti politici, consapevoli della necessità di un ampio coinvolgimento del partito, soprattutto attraverso la normale scadenza dell’appuntamento congressuale.

Punto importante riguarda la proposta di una Federazione, dunque la definizione di un patto federativo, da preferire, in questa fase, alla proposta di costituire partiti o gruppi consiliari unici, definendo modalità decisionali che superino il principio dell’unanimità. L’unanimità coincide con la paralisi e, sotto questo profilo, ritengo sia stato un errore da parte della sinistra interna aver opposto resistenza all’introduzione di un tale criterio. Il principio unanimistico contribuisce a creare le condizioni del dissolvimento dell’Ulivo perché ne paralizza l’attività. L’unanimità può riguardare alcune scelte particolari, così come l’introduzione di maggioranze fortemente qualificate, ma non può essere adottata come criterio generale.

Per quanto mi riguarda desidero esprimere, come ho fatto in sede regionale, un apprezzamento molto positivo all’impostazione data dal segretario regionale Luciano Pizzetti alla riunione della Direzione regionale e sulle conclusioni di Bersani che ha definito i due punti essenziali: “Lista unitaria” e “Federazione”, come possibili punti di approdo, che mi auguro escano confermati dalla Direzione nazionale

13.

Per quanto riguarda Brescia riterrei di confermare gli orientamenti già assunti in precedenti riunioni degli organismi dirigenti, in particolare per le elezioni provinciali, il sostegno all’attività dell’Ulivo-Centro Sinistra, la ricerca di un allargamento della coalizione a Rifondazione, Di Pietro e alle Liste civiche. Come partito abbiamo indetto le assemblee di zona per le elezioni comunali. In queste settimane è stato formato un gruppo di lavoro della coalizione per la predisposizione del programma provinciale. Tale gruppo è presieduto dal compagno Rebecchi, nostro capolista, e prevede la partecipazione in particolare anche dei nostri consiglieri provinciali.

Per quanto riguarda la proposta del presidente da parte della Margherita è stata espressa l’indicazione del coordinatore provinciale dell’Ulivo, Tino Bino. Va dato atto alla Margherita di aver mantenuto l’impegno per quanto riguarda i tempi stabiliti.

Come è noto noi abbiamo espresso un giudizio nettamente positivo sul profilo politico, culturale ed amministrativo di Tino Bino. Una valutazione che si è confermata nell’esperienza di direzione dell’Ulivo e per il clima positivo di rapporti collaborativi nella coalizione che ha aiutato a conseguire anche la vittoria al Comune di Brescia.

La proposta che viene avanzata alla Direzione è quella di sollecitare un convinto accoglimento della proposta a candidato presidente alla Provincia di Brescia dell’amico Tino Bino, ritenendo questa una proposta valida e convincente che meglio di altre può rappresentare lo spirito

di una coalizione allargata, capace di porsi in alternativa alla disastrosa gestione della Giunta Cavalli.

La scelta del presidente è il primo passo di un'operazione che deve coinvolgere una realtà più diffusa dei partiti, delle amministrazioni locali e dei sindaci.

E' opportuno non nascondere difficoltà su questo terreno, evidenziate anche dalla difficoltà di estendere l'esperienza dell'Ulivo nelle diverse realtà ed al tempo stesso, come è emerso nella vicenda del piano territoriale di coordinamento, che ha registrato diversità di posizione tra gli amministratori del centro sinistra. Ciò pone il problema di recuperare una visione politica d'insieme che superi il localismo e renda possibile sviluppare una forte iniziativa sul piano provinciale, alternativa a quella della giunta Cavalli.

Sulla proposta di Tino Bino si chiede il pronunciamento formale della Direzione che mi auguro possa risultare unanime.

(Testo trascritto, rivisto e corretto)